

PROGETTO STEPSISTER

REPORT: *LA RAPPRESENTAZIONE SOCIALE DELLA VIOLENZA DI GENERE E DELLA NON INTIMATE PARTNER VIOLENCE: UN CONFRONTO CON POLITICHE, ATTIVISTE E OPERATRICI SOCIALI*

UNITÀ TUSCIA

ROSALBA BELMONTE, LUCA MASSIDDA



Il progetto STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSSs representATion of gEndeR-violence: *La rappresentazione sociale della violenza di genere e della non intimate partner violence: un confronto con politiche, attiviste e operatrici sociali*

Abstract:

Il presente report restituisce in maniera sintetica i principali risultati emersi dalle interviste semistrutturate condotte con sei donne, esperte e osservatrici privilegiate del fenomeno della violenza di genere, nell'ambito del progetto di ricerca PRIN 2022 PNRR *STEPSISTER – Stereotypes and Prejudices in Press Representation of Gender-Violence*. L'obiettivo delle interviste con le esperte è stato quello di conoscere la loro interpretazione del fenomeno della violenza maschile contro le donne, con particolare riferimento alla Non-Intimate Partner Violence, nonché di raccogliere il loro punto di vista critico sulle modalità con cui tale fenomeno viene narrato e rappresentato nei media.

Report:

Le interviste ad attiviste, operatrici antiviolenza e rappresentanti delle istituzioni¹, realizzate nell'ambito del PRIN 2022 PNRR *STEPSISTER – Stereotypes and Prejudices in Press Representation of Gender Violence*, sono state condotte con un duplice obiettivo: da un lato comprendere la prospettiva delle esperte sulla violenza contro le donne, sulle radici del fenomeno e sulle possibilità di contrastarlo; dall'altro, conoscere il loro punto di vista sulle peculiarità discorsive e culturali che caratterizzano il racconto giornalistico di tale violenza, con particolare riferimento alla *non-intimate partner violence*, intesa come la violenza agita da estranei o da uomini non legati alle vittime da relazioni intime, perpetrata in luoghi pubblici, nei contesti lavorativi e negli spazi di socialità.

Il primo tema affrontato nell'ambito delle interviste riguarda le cause della violenza maschile contro le donne. Tutte le esperte concordano nel definire la violenza maschile contro le donne come un fenomeno strutturale e sistemico, radicato storicamente e culturalmente nelle società patriarcali, comprese quelle occidentali che si definiscono moderne e paritarie. Anche la violenza agita da estranei o fuori dalle relazioni di intimità non viene interpretata dalle intervistate come un

¹ Le interviste sono state condotte con: Cecilia D'Elia, Vicepresidente della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio; Cristina Ercoli, responsabile dell'Accoglienza dell'Ass.ne Differenza Donna ONG/APS; Elisa Ercoli, Presidente dell'Ass.ne Differenza Donna ONG/APS; Maria Teresa Manente, avvocatessa esperta di violenza di genere e consulente della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio; Martina Semenzato, Presidente della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio; Maria Spiotta, psicologa, responsabile della Formazione dell'Ass.ne Differenza Donna, già responsabile nazionale del numero antiviolenza 1522.

evento eccezionale ascrivibile alla devianza individuale dell'aggressore, bensì come espressione di una cultura patriarcale che nel corso del tempo ha consolidato ruoli di genere sempre più rigidi, che garantiscono agli uomini una condizione di vantaggio in termini di potere e opportunità rispetto alle donne. Secondo le esperte, la cultura patriarcale è alla base di ciascun tipo di violenza di genere, indipendentemente dal fatto che si tratti di violenza nelle relazioni di intimità o violenza perpetrata da estranei. Al contrario, tale distinzione sembrerebbe impiegata, anche a livello mediatico, per costruire una falsa gerarchia di gravità o di riconoscibilità. In realtà, entrambe le forme condividono la medesima radice: il controllo del corpo e della libertà femminile nello spazio pubblico e privato.

Il legame tra violenza e cultura emerge dunque come centrale. Le intervistate sottolineano il ruolo degli stereotipi di genere nel dare forma alla violenza e la necessità di una loro decostruzione attraverso l'educazione affettiva, emotiva e al consenso. Su questo punto si sofferma in particolare la Dott.ssa Cristina Ercoli, che afferma: «Sappiamo che il primo terreno su cui nasce la violenza è fatto di stereotipi di genere, di educazione emotiva carente, di mancato riconoscimento delle proprie emozioni, tutti elementi legati a un retaggio culturale patriarcale che abbiamo interiorizzato. Se non accompagniamo le giovani generazioni nel riconoscere e nominare ciò che provano, continueremo a occuparci delle conseguenze più estreme, come il femminicidio».

Un nodo centrale emerso dalle interviste riguarda il rapporto tra cultura di genere e spazio pubblico. La violenza da parte di estranei è strettamente connessa agli stereotipi che regolano la presenza delle donne nei luoghi pubblici: orari, abbigliamento, comportamenti considerati "appropriati". Le intervistate evidenziano come, nel racconto sociale e mediatico, la violenza subita da una donna in strada, nei mezzi pubblici o sul luogo di lavoro venga spesso accompagnata da interrogativi impliciti o espliciti sul suo comportamento. Questo meccanismo produce una responsabilizzazione della vittima e rafforza l'idea che lo spazio pubblico non sia pienamente legittimo per le donne. Allo stesso tempo, le intervistate rilevano una tendenza della stampa (e della società in generale) a "cercare il mostro" (lo straniero, il soggetto deviante o socialmente marginale), dunque a razzializzare la violenza o a eccezionalizzarla, ascrivendola a un contesto socioculturale specifico e "altro" rispetto a quello dominante. La conseguenza è lo spostamento della violenza fuori dal corpo sociale maggioritario, che – secondo alcune delle intervistate – impedisce una riflessione strutturale sul genere. In particolare, secondo la Dott.ssa Cristina Ercoli, questo tipo di narrazione è funzionale a rassicurare l'opinione pubblica, veicolando l'idea che la violenza sia qualcosa che non ci riguarda personalmente e che, ad ogni modo, rappresenti un'anomalia rispetto alla cultura dominante.

Un altro tema su cui tutte le intervistate si sono soffermate è la violenza nei luoghi di lavoro, mostrando consapevolezza sul fatto che le violenze di genere consumate negli ambienti lavorativi sono poco raccontate, perché ritenute non notiziabili, e poco denunciate, perché coinvolgono rapporti di potere che rendono le donne particolarmente esposte al rischio di ritorsioni in caso di emersione della violenza.

L'intervista si è poi concentrata su una possibile sinergia tra centri antiviolenza, sfera politica, istituzioni e stampa ai fini della prevenzione e del contrasto della violenza di genere e della decostruzione degli elementi culturali che ne sono alla base. A tal proposito, tutte le osservatrici privilegiate sono state concordi sull'importanza di tale sinergia. In particolar modo, le operatrici e attiviste dei centri e delle associazioni antiviolenza hanno invocato il riconoscimento del sapere dei centri antiviolenza come sapere esperto e non ideologico, nonché la necessità di una formazione obbligatoria e multidisciplinare volta a favorire: linguaggi corretti e condivisi; l'educazione al rispetto

e al consenso; e, soprattutto, la percezione della violenza come problema collettivo la cui responsabilità non sia delegata alle sole vittime.

In conclusione, le interviste restituiscono una lettura sociopolitica chiara: anche la violenza da estranei è un prodotto della cultura patriarcale e delle disuguaglianze di genere che attraversano lo spazio pubblico. Una rappresentazione giornalistica più consapevole, costruita in dialogo con i centri antiviolenza e le istituzioni, può svolgere un ruolo decisivo nel riconoscere, prevenire e contrastare queste forme di violenza.

Stepsister – Stereotypes and prejudices in press representation of gender violence
Deliverbale n. 6



PROGETTO STEPSISTER

REPORT: *LA RAPPRESENTAZIONE SOCIALE DELL'INTIMATE PARTNER VIOLENCE: UN CONFRONTO CON OPERATRICI SOCIALI, ATTIVISTE E RAPPRESENTANTI DELLE ISTITUZIONI*

UNITÀ SAPIENZA

FLAMINIA SACCÀ, MADDALENA CARBONARI

Il progetto STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSs representAtion of gEndeR-violence: *La rappresentazione sociale dell'intimate partner violence. Un confronto con operatrici sociali, attiviste e rappresentanti delle istituzioni*

Abstract

Il report riassume i principali risultati emersi da sei interviste semistrutturate a esperte e osservatrici privilegiate del fenomeno della violenza di genere, condotte nell'ambito del progetto di ricerca PRIN 2022 PNRR *STEPSISTER – Stereotypes and Prejudices in Press Representation of Gender-Violence* con l'obiettivo di conoscere la loro interpretazione del fenomeno della violenza nelle relazioni di intimità, nonché il loro punto di vista critico sulle modalità con cui tale fenomeno viene narrato e rappresentato nella cronaca e su come esso può essere contrastato.

Report

Il presente report riassume gli esiti di un confronto con professioniste, operatrici, attiviste e rappresentanti istituzionali¹ impegnate nel contrasto alla violenza di genere, intervistate al fine di conoscere la loro interpretazione di tale violenza – con particolare attenzione a quella che si consuma in contesti familiari e di intimità – e il loro punto di vista sulla rappresentazione giornalistica del fenomeno. Le interviste sono state condotte nell'ambito del PRIN 2022 PNRR *STEPSISTER – Stereotypes and Prejudices in Press Representation of Gender-Violence*.

Il primo argomento discusso nel corso delle interviste riguarda le cause della violenza di genere. Complessivamente, le testimonianze convergono nel definire la violenza maschile contro le donne come un fenomeno strutturale, radicato in una matrice culturale patriarcale che organizza i rapporti di potere tra i generi.

In particolare, Cristina Ercoli, responsabile dell'area accoglienza di Differenza Donna, sottolinea come la violenza di genere sia un fenomeno sistemico e strutturale, radicato in una cultura patriarcale che ha interiorizzato modelli rigidi di maschilità e femminilità.

¹ Le interviste sono state condotte con: Cecilia D'Elia, Vicepresidente della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio; Cristina Ercoli, responsabile dell'Accoglienza dell'Ass.ne Differenza Donna ONG/APS; Elisa Ercoli, Presidente dell'Ass.ne Differenza Donna ONG/APS; Maria Teresa Manente, avvocatessa esperta di violenza di genere e consulente della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio; Martina Semenzato, Presidente della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio; Maria Spiotta, psicologa, responsabile della Formazione dell'Ass.ne Differenza Donna, già responsabile nazionale del numero antiviolenza 1522.

Tale lettura è condivisa da Elisa Ercoli, Presidente di Differenza Donna, la quale parla della violenza maschile contro le donne come di un fenomeno millenario, storicamente legittimato anche dal diritto, e dunque difficile da decostruire sul piano simbolico e culturale. Si tratta di una lettura certamente condivisa da Maria Teresa Manente, avvocatessa esperta di violenza di genere e consulente della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio. Quest'ultima, nella sua intervista ha ricordato come fino a pochi decenni fa l'ordinamento italiano prevedesse istituti quali il delitto d'onore e il diritto del marito sulla moglie, segnando giuridicamente l'appartenenza della donna all'uomo. Manente aggiunge poi che la trasformazione normativa, pur significativa e in parte all'avanguardia, non è stata accompagnata da un equivalente mutamento culturale, generando così uno scarto tra diritto formale e prassi applicativa. Questo scarto si manifesta soprattutto nei casi di violenza nelle relazioni intime, dove pregiudizi e stereotipi continuano a influenzare l'interpretazione dei fatti.

Maria Spiotta, psicologa, responsabile della Formazione per Differenza Donna ed ex responsabile nazionale del numero di pubblica utilità 1522, nel corso della sua intervista ha insistito inoltre sul concetto di "dis-potere" come chiave interpretativa della violenza di genere. Secondo Spiotta, la violenza si iscrive in una struttura di privilegi maschili consolidati nel tempo, che si esprimono attraverso molteplici fattori – culturali, sociali, giuridici, psicologici – e che rendono la violenza un fenomeno multifattoriale. Nelle relazioni di intimità, questa asimmetria si traduce in dinamiche di controllo, possesso e svalorizzazione dell'autonomia femminile. Ad esempio, quando la donna decide di separarsi, di interrompere la relazione o di rivendicare spazi di libertà, tale decisione può essere percepita dall'uomo come una minaccia alla propria identità e al proprio potere.

Anche la senatrice Cecilia d'Elia, vicepresidente della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio, sottolinea come la violenza contro le donne affondi le sue radici nella disparità di potere tra i generi, aggiungendo che anche nelle società formalmente egualitarie, la libertà femminile incontra resistenze profonde, che arrivano a tradursi in azioni violente. La violenza nelle relazioni di intimità non è dunque l'esito di un raptus o di una patologia individuale, ma l'estremizzazione di una cultura che fatica a riconoscere pienamente l'autonomia delle donne.

Un aspetto centrale delle interviste è la rappresentazione della violenza nei media. Tutte le intervistate riconoscono che la rappresentazione giornalistica della violenza di genere presenti delle criticità in termini di stereotipi e pregiudizi sessisti. Elisa Ercoli, in particolare, guardando alla rappresentazione della violenza domestica, si sofferma su come la stampa continui a costruire una relazione di causa-effetto tra la decisione della donna (ad esempio chiedere la separazione) e l'azione violenta dell'uomo, implicando che la prima abbia "provocato" la seconda e su come questo tipo di narrazioni sposti la responsabilità della violenza o parte di essa dagli aggressori verso le vittime.

Cristina Ercoli denuncia poi la tendenza a spettacolarizzare la violenza, a scavare nella vita privata della donna e a enfatizzare le qualità positive dell'uomo, presentato come "bravo padre" o "lavoratore stimato", producendo una forma di umanizzazione (empatia) dell'aggressore che attenua la gravità del suo atto violento. Questa dinamica è denunciata anche da Maria Spiotta, che a tal proposito parla di una protezione simbolica dell'autore, raramente sottoposto a un pieno biasimo sociale.

Sempre con riferimento alla violenza domestica, Elisa Ercoli parla di una sottorappresentazione nella stampa dei maltrattamenti familiari. Ercoli rileva come la stampa tenda a focalizzarsi quasi esclusivamente sulla violenza estrema e a concentrarsi prevalentemente sui femminicidi, trascurando le fasi che li precedono: i maltrattamenti, le forme di controllo e di violenza psicologica. In questo modo si favorisce una lettura della violenza che la interpreta come un fatto improvviso e non come l'esito di un'escalation riconoscibile e prevedibile.

Riflettendo, infine, su una possibile sinergia tra politica, istituzioni, centri antiviolenza e giornalismo per contrastare la violenza di genere e decostruire le letture stereotipate che la caratterizzano, tutte le intervistate sottolineano l'esigenza di un approccio integrato che coinvolga istituzioni, centri antiviolenza, sistema giudiziario e media, promuovendo una trasformazione culturale fondata sull'educazione al consenso, sul riconoscimento della violenza come fenomeno sistemico e su una comunicazione pubblica responsabile. Le operatrici e attiviste antiviolenza intervistate richiamano, inoltre, la necessità di coinvolgere i centri antiviolenza nella formazione dei giornalisti, nella definizione di linee guida e nella costruzione di un linguaggio condiviso per trasformare la narrazione della violenza da spettacolo a strumento di consapevolezza. In altre parole, è opinione condivisa, che solo attraverso un lavoro coordinato sarà possibile incidere sulle radici culturali della violenza e costruire relazioni fondate sul rispetto, sul consenso e sul riconoscimento reciproco.

Stepsister – Stereotypes and prejudices in press representation of gender violence
Deliverable n. 6



PROGETTO STEPSISTER

REPORT: *LA RAPPRESENTAZIONE GIORNALISTICA DELLA VIOLENZA CONTRO LE PERSONE E LE ASSOCIAZIONI LGBTQIA+ IN ITALIA E LA RISPOSTA SOCIO POLITICA A QUESTA VIOLENZA*

UNITÀ MESSINA

VALENTINA RAFFA, MILENA MEO, FABIO MOSTACCIO, ANTONIO
TRAMONTANA

Il progetto STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSs representATion of gEndeR-violence: *La rappresentazione giornalistica della violenza contro le persone LGBTQIA+ e la risposta socio politica a questa violenza, dal 1° gennaio 2024 al 30 giugno 2025*

Abstract:

Il report illustra i risultati delle interviste e dei focus group condotti con 16 Centri Anti Discriminazione e Case accoglienza LGBTQIA+, per individuare buone pratiche di contrasto alla violenza e alla discriminazione. La ricerca è stata condotta nell'ambito del PRIN 2022 PNRR STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSs representATion of gEndeR-violence.

Report:

L'indagine attraverso gli articoli giornalistici che si sono occupati di forme di discriminazione e violenza contro persone LGBTQIA+ è stata accompagnata da una raccolta di dati qualitativi, per mezzo di interviste semi strutturate e focus group, con l'obiettivo di identificare le migliori pratiche di intervento contro la violenza e la discriminazione delle persone LGBTQIA+ e le contro-narrazioni che queste propongono.

A questo scopo, l'attenzione del gruppo di ricerca dell'unità di Messina, si è focalizzata sulle organizzazioni che si occupano di fornire aiuto e assistenza alle persone LGBTQIA+ vittime di violenza e/o discriminazione: i Centri Anti Discriminazione (CAD) e le case accoglienza.

L'assenza di una legge nazionale specifica che disciplini in modo chiaro e univoco competenze, ruoli e funzioni di questi servizi (elemento, questo che, in fase di raccolta delle interviste, è emerso come un punto considerato di debolezza sistemica) ha reso più difficoltosa la fase iniziale di mappatura. Questi centri, in effetti, nascono e si sviluppano negli anni, sottoforma di sportelli, in seno ai movimenti e ai collettivi su base volontaria, per rispondere ai bisogni emergenti delle persone LGBTQIA+, per le quali non esistevano servizi dedicati. Nel corso degli anni, si è registrata un'interessante spinta dall'informalità a processi di istituzionalizzazione, che ha riguardato un numero crescente di CAD e case accoglienza. Da questo punto di vista, un ruolo propulsivo è stato svolto dall'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) che, a partire dal 2021 ha finanziato, attraverso un apposito avviso pubblico, quei progetti presentati da organizzazioni con comprovata esperienza finalizzati a fornire aiuto e supporto a "le persone vittime di discriminazione o violenza fondata sull'orientamento sessuale e/o sull'identità di genere, nonché quelle che si trovino in condizioni di vulnerabilità legata all'orientamento sessuale e/o all'identità di genere in ragione del contesto sociale e familiare di riferimento, indipendentemente dal luogo di residenza. (art. 3 dell'Avvisopubblico del 10 marzo, 2021)". L'UNAR ha rifinanziato queste attività

altre due volte (l'ultima risale al 2025 e, pertanto, le attività delle organizzazioni vincitrici sono tuttora in corso).

Allo stato attuale, dunque, si evidenzia una realtà composita costituita da sportelli autorganizzati su base volontaristica, che si muovono nell'alveo dell'informalità, sportelli e/o CAD attivati da enti locali di diverse regioni italiane, alcuni dei quali nati in collaborazione con le organizzazioni dei territori, CAD e/o Case accoglienza create dai comitati territoriali di Arcigay (l'organizzazione più capillarmente diffusa in Italia) che godono dei finanziamenti UNAR e, infine, CAD e/o Case accoglienza nate per volontà di organizzazioni LGBTQIA+ non legate ad Arcigay e non sempre sovvenzionate dall'UNAR.

Per la fase della mappatura, il criterio adottato dal gruppo di ricerca è stato quello considerare solo quelle attività che usufruiscono o hanno usufruito dei finanziamenti UNAR e tutti quei centri che, pur senza godere di questi fondi, svolgono le medesime attività.

Sulla base di quanto detto, in Italia si registra la presenza di 54 CAD e 7 Case Accoglienza.

La fase successiva è stata quella di individuare i testimoni privilegiati per le interviste semi strutturate. La scelta non è stata casuale, ma ci si è indirizzati secondo un criterio di tipo territoriale: Nord, Centro e Sud del Paese e, per rendere la ricerca quanto più rappresentativa possibile, sono stati selezionati CAD e Case Accoglienza di aree metropolitane, città di medie dimensioni e città di provincia. Con l'obiettivo di ampliare il range di informazioni da ottenere, inoltre si è ritenuto utile inserire tra le organizzazioni da intervistare anche alcune di quelle che storicamente hanno svolto ruoli cruciali all'interno delle comunità LGBTQIA+, alcune che non sono federate ad Arcigay e, infine, alcune di quelle che hanno scelto di non usufruire del fondo UNAR o che, dopo la prima progettualità hanno ritenuto di non partecipare a quelle successive.

Sulla base di questi elementi, le sedi inizialmente individuate erano 22, tuttavia, nel corso della rilevazione, seguendo il principio di saturazione (per il quale, a partire da un certo momento, le informazioni ottenute cessano di fornire nuove intuizioni o argomenti utili ai fini della ricerca), si è deciso di interrompere la fase delle interviste a 16 centri (13 CAD e 3 Case famiglia): Bologna, Campobasso, Ferrara, Foggia, Latina, Milano, Modena, Napoli, Padova, Palermo, Potenza, Reggio Calabria, Roma, Sassari, Torino, Udine. Per ognuna di queste sedi, è stata intervistata una persona che all'interno dell'organizzazione svolgesse una funzione di coordinamento delle attività e, pertanto, in grado di rispondere con accuratezza su tutti gli argomenti previsti. La griglia di domande predisposta è stata strutturata per prendere in esame tre principali nodi tematici, suddivisi per livelli: un livello micro, relativo all'organizzazione dei servizi e le strategie di intervento adottate da ciascuno dei CAD e delle Case accoglienza; un livello meso, volto a raccogliere informazioni relative alla capacità di sviluppare attività cooperazione con altri movimenti e collettivi non solo LGBTQIA+, con tutti gli attori istituzionali dei territori (scuole, università, enti locali, tribunali, forza dell'ordine, ASL etc.), oltre che con la sfera più propriamente politica; un livello macro volto a indagare la dimensione comunicativa (come queste organizzazioni si rappresentano all'esterno, la loro capacità di interagire con il contesto nel quale operano e come vengono rappresentati dalle testate giornalistiche locali e/o nazionali) oltre che la loro capacità di svolgere attività di advocacy.

Una volta raccolte le interviste, che sono state condotte perlopiù da remoto, debitamente registrate e trascritte, si è proceduto a una prima analisi dei testi per individuare gli elementi ritenuti più interessanti. Da questi è stata costruita una matrice di argomenti emersi che sono stati successivamente discussi in due focus group (due gruppi da 8) con le stesse persone

precedentemente intervistate. Le argomentazioni emerse (anch'esse registrate e successivamente trascritte), hanno arricchito il protocollo di dati ulteriormente approfonditi.

Dall'analisi del materiale raccolto, in parte discusso in diversi convegni nazionali e internazionali, i risultati ottenuti appaiono essere di grande rilievo, non solo in termini di contributi al dibattito scientifico nell'ambito della sociologia politica, ma anche in relazione all'opportunità di fornire indicazioni agli operatori dell'informazione e, più in generale, indicazioni per impiantare o rafforzare le politiche sociali.

In relazione ai risultati ottenuti, se ne propone qui una sintesi, che verranno successivamente approfonditi nel materiale di ricerca di prossima pubblicazione.

Così come previsto dal bando UNAR, questi centri devono fornire i seguenti servizi di base: l'ascolto con colloqui telefonici; la protezione e l'accoglienza; il supporto psicologico; l'assistenza legale sia in sede civile che penale; l'orientamento al lavoro con previsione di corsi di in/formazione, consulenza e orientamento per l'inserimento lavorativo e, laddove possibile, la predisposizione di un programma di formazione, sostegno e avviamento lavorativo mediante progetti specifici; l'orientamento all'autonomia abitativa.

Si tratta di una gamma di prestazioni articolate e assai differenziate, integrative dei servizi già esistenti sui territori. Tuttavia, spesso i CAD e le case accoglienza anziché limitarsi a svolgere un ruolo complementare finiscono, giocoforza, per assumere una funzione sostitutiva: le necessità delle persone che si rivolgono ai CAD, in molti casi, non sono previste dalla rete dei servizi locali e, anche laddove formalmente esistono uffici pubblici preposti, il personale non risulta adeguatamente formato per fronteggiare i bisogni delle persone LGBTQIA+ che, nella quasi totalità dei casi, sono portatrici fattori multipli di marginalità e/o vulnerabilità. Questo appare con tutta evidenza in alcuni ambiti specifici, come le problematiche connesse all'identità di genere, alle persone transgender, alle persone migranti, alla prevenzione per le malattie sessualmente trasmissibili. Al di là dei servizi erogati, tuttavia, il dato che emerge con forza dalla ricerca è relativo al ruolo svolto dai contesti nei quali questi centri operano: laddove i CAD riescono a intrecciare rapporti di collaborazione strutturati con le istituzioni locali si riscontra un diffuso funzionamento dei servizi e un generale benessere, non solo per le persone LGBTQIA+, ma per tutta la collettività (si considerino, per esempio, il minore aggravio economico e una più rapida risposta nell'erogazione dei servizi da parte del settore pubblico). In contesti ostili, per converso, i CAD e/o le case di accoglienza, rappresentano l'unico punto di riferimento, il solo presidio territoriale per le comunità LGBTQIA+.

Tuttavia, indipendentemente dai servizi erogati, che sostanzialmente risultano standardizzati in tutto il Paese, l'elemento più interessante che spicca, in termini di "buone pratiche", è relativo all'approccio adottato rispetto all'idea di rete. La rete, per buona parte delle persone intervistate non è intesa semplicemente come un utile strumento interno agli operatori della rete nazionale dei CAD (nel dicembre 2024, a Bologna, è nata una rete che al momento conta 37 aderenti) o nella buona interlocuzione con le istituzioni locali, ma come qualcosa di più articolato: un progetto di lungo periodo, che qualcuno riconduce al welfare generativo, in cui radicare le attività non solo per le comunità LGBTQIA+, ma rivolte a tutti e tutte le persone, per la comunità tutta, nella sua interezza. Un progetto che parte da e per le persone LGBTQIA+ che si estende a tutti coloro che ne

hanno bisogno, offrendo servizi di prossimità alla Comunità più allargata, al vicinato. dove una comunità LGBT cerca di essere anche agente di cambiamento e di supporto e sollievo verso le persone fragili della comunità più allargata. Una sorta di hub di comunità che inverte l'ordine delle cose nell'erogazione dei servizi: non più un modello top-down, ma bottom-up. In questa dinamica, per alcuni solo immaginata e/o progettata, per altri già embrionalmente agita, si propone un'idea di attività che non presuppone la classica direzionalità che dal centro porta alla periferia, ma una bidirezionalità che prevede una sorta di restituzione dalla periferia verso il centro. La marginalità della condizione in cui versano molte persone LGBTQIA+ diventa il punto di partenza per un agire solidale in senso più ampio, per una integrazione nel senso più esteso possibile.

Sul piano, invece, delle debolezze riscontrate, le più evidenti riguardano due aspetti di grande rilievo: la difficoltà nel reperire finanziamenti e l'incapacità dichiarata di svolgere una comunicazione efficace rispetto alle attività svolte.

Rispetto al primo punto, la preoccupazione generale è quella legata alla possibilità concreta che queste attività non vengano rifinanziate. In assenza di un assetto normativo che garantisca continuità, per i CAD e le Case accoglienza la progettualità di lungo periodo diventa difficoltosa, soprattutto per quelle realtà più piccole o collocate in aree del Paese depresse economicamente. Questo aspetto, peraltro, si traduce, in una perdita di professionalità adeguatamente formate, ma che non sono nelle condizioni di garantire i loro servizi in una condizione di costante precarietà.

Sotto il profilo comunicativo, un aspetto connesso a quanto detto precedentemente, è legato alla scarsa disponibilità di fondi da dedicare alla comunicazione. Nei fatti, laddove il singolo CAD ha delle competenze interne, cerca di promuovere le proprie attività, in modo altalenante, ma spesso l'unica forma concreta di divulgazione del proprio lavoro consiste nell'affissione di volantini e nell'utilizzo di reti informali per veicolare informazioni. In generale, tuttavia, si riscontra una buona interlocuzione - accompagnata da un certo grado di sensibilità - da parte della stampa locale. La maggior parte delle persone intervistate sottolinea come il mondo del giornalismo cominci a interessarsi alle questioni LGBTQIA+ con un approccio decisamente più adeguato rispetto al passato. Provando a spostarsi del locale al nazionale, tuttavia, la reazione degli intervistati cambia radicalmente: in modo pressoché unanime, si riscontra a livello nazionale una sottorappresentazione della violenza agita nei confronti delle persone LGBTQIA+. Se si riconosce un miglioramento sul piano dell'utilizzo di un linguaggio più inclusivo, resta ancora pregnante una narrazione nella quale la violenza diventa l'occasione per una rappresentazione intrisa di stereotipi e pregiudizi. Proprio il punto di vista dei CAD può rappresentare un buon punto di partenza per fornire dei suggerimenti utili agli operatori dell'informazione.

PROGETTO STEPSISTER

REPORT: *IL CONTRIBUTO DELLA
VOCE ISTITUZIONALE NELLA
RAPPRESENTAZIONE PUBBLICA
DELLA VIOLENZA DI GENERE: LE
INTERVISTE CON LE ISTITUZIONI E
LE OPERATRICI IMPEGNATE CONTRO
LA VIOLENZA*

UNITÀ MOLISE

FEDELE CUCULO, DANIELA GRIGNOLI, MANUELA GAROFALO



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Italiadomani
PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DEL MOLISE

Il progetto STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSSs repreSenTation of gEndeR-violence: *Il contributo della voce istituzionale nella rappresentazione pubblica della violenza di genere*

Abstract:

Il report illustra i risultati dell'analisi delle interviste condotte dall'Unità del Molise, nell'ambito della ricerca PRIN 2022 PNRR STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSSs repreSenTation of gEndeR-violence, con rappresentanti istituzionali e di associazioni e centri antiviolenza al fine di conoscere la consistenza e le peculiarità del fenomeno della violenza di genere sul territorio e di riflettere sulla qualità della rappresentazione istituzionale della violenza di genere, per come filtrata nel rapporto con gli operatori della comunicazione e gli organi di stampa.

Report:

In considerazione delle specifiche finalità della ricerca, l'Unità locale attiva presso l'Università degli Studi del Molise ha inteso predisporre e somministrare cinque interviste semi-strutturate nei confronti di testimoni privilegiati del territorio regionale di riferimento.

Le domande formulate sono state orientate a comprendere:

- la consistenza quali-quantitativa dei fenomeni di violenza di genere esaminati, secondo le percezioni delle istituzioni e delle associazioni impegnate nello svolgimento di attività di contrasto di carattere preventivo e repressivo;
- la qualità della rappresentazione istituzionale della violenza di genere, per come filtrata nel rapporto con gli operatori della comunicazione e gli organi di stampa.

Sono stati, in particolare, intervistati:

- per le Istituzioni

il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Campobasso, nonché Procuratore Distrettuale Antimafia, Dott. Nicola D'Angelo;

il Questore di Campobasso, Dott. Cristiano Tatarelli;

il Capo della Squadra Mobile della Polizia di Stato di Campobasso, Dott. Marco Graziano;

- per le Associazioni

Be Free Molise - Centro Antiviolenza e Casa Rifugio, Fiorella Masucci;

Liberaluna - Centro Antiviolenza e Casa Rifugio, Maria Grazia La Selva.

Riscontrando i quesiti proposti, i rappresentanti istituzionali hanno evidenziato il tentativo di promuovere - nella ricostruzione degli episodi riconducibili a violenze di genere - l'opportunità di

una comunicazione pubblica auspicabilmente *“obiettiva, imparziale, equilibrata, misurata”*, impegnata a preservare l’anonimato delle vittime e degli offensori.

Questo indirizzo rappresentativo trova proiezione nella promozione di una comunicazione estremamente asciutta, scarna e sintetica (in conformità alle prescrizioni normative di cui al D.L. 188/2021), finalizzata soprattutto a far comprendere come l’intervento sia stato reso possibile grazie alla denuncia e prevalentemente veicolata attraverso il ricorso all’uso dei comunicati stampa e la tendenziale rinuncia agli strumenti delle interviste e delle conferenze (le quali, in ogni caso, dovrebbero contemplare l’esclusione del sostituto procuratore titolare del fascicolo d’indagine).

La nuova legislazione vigente prevede, infatti, che la comunicazione rivolta all’esterno debba aver luogo sulla base dell’apprezzamento di un interesse pubblico (come quello dell’invito e della sensibilizzazione alla denuncia nelle ipotesi contemplate dal cd. Codice Rosso).

Rimane interessante osservare come le istituzioni coinvolte abbiano dichiarato di reputare sostanzialmente corrette le modalità di riproduzione delle notizie e delle informazioni operate dagli organi di stampa, distinguendosi - sotto questo particolare profilo - dal più severo e perplesso giudizio valutativo formulato dalle rappresentanti delle associazioni

Stepsister – Stereotypes and prejudices in press representation of gender violence
Deliverbale n. 6